



XVII Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica

Oltre il paesaggio. Storia dell'ambiente e storia della tecnica.

di Pier Paolo Poggio

La Fondazione Luigi Micheletti ha un interesse molto forte per il tema sollevato dalla Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica, affrontato in una ottica storica, e non solo. L'asse portante della sua attività, a partire dagli anni Ottanta, è ruotato attorno al rapporto, in età contemporanea, fra industria e ambiente, tecnica-natura. L'altro asse portante essendo quello delle ideologie politiche ottonevicesime, con l'ambizione, ancora lontana dal concretizzarsi in studi e ricerche, di riuscire a cogliere i rapporti stringenti tra due piani intersecantesi, che definiscono e producono lo spazio-tempo della modernità contemporanea.

Ricerche suggestive sono state prodotte, nella prospettiva di cui sopra, per quanto riguarda la prima guerra mondiale, il nazismo e lo stalinismo. Mancano però, completamente, lavori che indaghino secondo una tale ottica il grande ciclo, successivo alla seconda guerra mondiale, e tuttora aperto, dello sviluppo economico e tecnologico, imperniato sull'assetto capitalistico di mercato, contestualmente e contemporaneamente al delinearsi sempre più netto della crisi ecologica globale, con contorni difficili da afferrare, definire, circoscrivere.

In Italia, gli studi di storia contemporanea scontano una perdurante politicizzazione, anche se i riferimenti partitici, un tempo solidi e costringenti, sono stati scompagnati con effetti liberatori, per altro colti solo molto parzialmente. A

nostro avviso, l'attenzione pressoché esclusiva sulle vicende politiche, lette in chiave di schieramenti e raggruppamenti di forze, ma lo stesso avviene per la storia economica centrata sulle gesta degli imprenditori, non consente di esplorare e conoscere i movimenti profondi e sempre più rapidi che coinvolgono la tecnica e l'ambiente, così come gli individui e la società, i sentimenti e le passioni dei singoli e della collettività, immersi nel moto incessante dello sviluppo, tanto irresistibile quanto enigmatico circa i suoi esiti, sia per i fautori che per gli oppositori.

Un'altra caratteristica della ricerca storica di età contemporanea nel nostro Paese, che pure può contare ormai su un gran numero di cattedre ad essa riconducibili, è di avere dedicato ben scarsa attenzione alla storia dell'ambiente o anche solo dell'ambientalismo.

In tempi recenti ci sono stati sviluppi circoscritti ma sicuramente importanti perché, infine, sono state varcate le colonne d'Ercole della contemporaneità, affrontando anche vicende novecentesche. Rispetto a ciò, senza voler impartire lezioni ad alcuno, non avendone sicuramente titolo, sottolineiamo due possibili rischi della storia dell'ambiente di età contemporanea. Il primo, piuttosto ovvio ma quasi inevitabile dato un assetto universitario costruito sullo spezzettamento e gli specialismi, è che la storia dell'ambiente si riduca ad una nicchia, da circoscrivere e proteggere, che letteralmente si costruisce i suoi oggetti di studio, decontestualizzandoli ad un punto tale da renderli irrilevanti. In tal modo uno dei temi caldi, e carico di conflitti, del presente viene neutralizzato e ridotto ad una curiosità locale, sottolineandone unicamente le valenze estetiche e turistiche, a loro volta niente affatto prive di conseguenze sull'ambiente naturale e costruito.

Il secondo è intrinseco all'approccio che privilegia lo studio dell'ambiente in termini di paesaggio, ovvero, ai giorni nostri, di distruzione del paesaggio. Qui il discorso si fa impegnativo e meritevole di approfondimenti. Ci limitiamo ad un breve cenno: ci pare che attraverso lo studio delle trasformazioni del paesaggio si miri a collegare i giorni e le opere della "lunga durata", teorizzata da Braudel, ma al centro della prima straordinaria stagione delle "Annales", con i processi rapidi, invasivi, performativi, dell'economia a guida finanziaria che accoppia virtualità e dominio, traducendoli in fatti e manufatti che sbriciolano i luoghi e ridescrivono incessantemente un paesaggio che non è più tale. In termini pesantemente negativi si

legge in una tale ottica l'intero rapporto tecnica-natura nel suo farsi contemporaneo, in opposizione frontale con i cantori e fautori dell'artificializzazione del mondo.

Prima dell'industrializzazione l'azione di trasformazione dell'ambiente naturale si dispiegava su tempi lunghi, rispettando, e trasformando in risorsa, vincoli e limiti locali. La creazione del paesaggio avveniva attraverso un processo storico-naturale posto in essere da culture materiali tradizionali, tanto diversificati e ricche di saperi quanto lente e conservatrici, nella prospettiva della modernità tecnico-industriale.

Se non riusciamo a concettualizzare, analizzare, interpretare, la grande frattura che si determina con il trionfo dello sviluppo e il suo esito nella crisi ecologica globale, non sarà possibile far uscire la storia dell'ambiente dalla sua attuale condizione di marginalità e assoluta minorità.

A noi pare che caricare la storia del paesaggio di un tale peso sia improprio e che ci si debba dotare di strumenti interpretativi e di archivi che consentano di perseguire piste di ricerca multiple e differenziate. Compito non facile come dimostra il fatto che il filone "annalista" non è poi riuscito ad essere ugualmente incisivo sul Novecento a confronto dei grandi risultati raccolti per altre epoche.

Tale inadeguatezza, a cui non hanno saputo porre rimedio altre correnti storiografiche, a partire da quella marxista, deriva dal fatto che le "Annales" hanno condiviso la traduzione dell'ottocentesca ideologia del Progresso in sviluppo economico, considerando quest'ultimo la strada maestra obbligata per il progresso universale della civilizzazione umana. In tal modo venivano superate illusoriamente le catastrofi politiche del Novecento, mentre mancavano gli strumenti per affrontare le retroazioni negative sistemiche dello sviluppo, al di là dei suoi squilibri interni e internazionali.

Si dirà che questo scenario è retrodatabile agli anni Sessanta e Settanta del Novecento, ma il fatto è che dall'impasse non siamo più usciti. La stragrande maggioranza degli storici non si occupa affatto di tali problematiche, scavalcando lo stesso senso comune quanto a pigrizia intellettuale. Le posizioni sono diversificate ma l'esito convergente: c'è chi pensa che, per definizione o statuto, la storiografia debba limitarsi alla politica senza entrare nel merito di questioni che riguardano, da un lato le scienze naturali, dall'altro le speculazioni filosofiche o teologiche. La

corrente principale continua a pensare che lo sviluppo economico, sorretto da adeguate iniezioni di scienza e di tecnica, sarà in grado di risolvere problemi sicuramente all'ordine del giorno ma ingigantiti per motivi ideologici. Altri confidano in un "nuovo modello di sviluppo" costruito per tentativi ed errori, ovvero frutto del funzionamento di un mercato liberalizzato, ma non manca chi sostiene necessario ritornare a qualche forma di pianificazione più o meno tecnocratica.

In sostanza la storiografia riflette, e non potrebbe essere diversamente, le posizioni presenti nell'opinione pubblica, ma non riesce a dare un suo specifico e significativo contributo conoscitivo sul nodo della crisi ecologica.

Questo vale, a parer nostro, anche per la minoranza che, al contrario, considera la frattura determinatasi nel corso storico, frutto di errori cumulatisi nel tempo, un evento senza precedenti e, forse, senza rimedi. Prevale in questi casi una sindrome prevalentemente depressiva e melanconica, poi variamente coniugata in termini apocalittici o mistici, con la ricerca della salvezza in un ritorno alla religione, con o senza distacco dal mondo, meritevole, secondo curvature neognostiche, di distruzione, ovvero rigenerabile in termini neopagani, recuperando Nietzsche, e così via all'infinito.

Con ciò non intendiamo ridicolizzare, come succede al main stream opinionistico, un travaglio che è parte integrante della crisi ma segnalare che, come detto, anche chi la assume terribilmente serio poco si cura di scavarne la fenomenologia concreta, i tempi, le manifestazioni, i conflitti, più in generale le cause e gli effetti. Vale a dire il solo modo che ha la ricerca storica di dare un contributo conoscitivo, senza la pretesa di fornire ricette per il futuro, tutt'al più degli elementi per riflettere.

Come detto, la scelta fatta dalla Fondazione Luigi Micheletti, e trasposta nella impostazione del Museo dell'Industria e del Lavoro, è di raccogliere documentazione e incentivare ricerche incentrate sul problematico, ineludibile rapporto tra natura e civiltà industriale, indagato nel suo farsi storico e cercando nell'analisi empirica, circostanziata, uno strumento e una via per sottrarsi ai fondamentalismi, anch'essi storicizzabili e interpretabili, così come i totalitarismi primo-novecenteschi, come risposte reattive, di segno apparentemente opposto, allo smarrimento prodotto dalla marcia della modernizzazione indefinita.

La nostra idea è che la storia dell'ambiente possa diventare pienamente adulta assumendo a suo campo privilegiato di indagine il rapporto natura-civiltà delle macchine, sottraendosi agli assolutismi contrapposti che paralizzano la capacità di costruire consapevolmente la storia, di uscire dallo smarrimento e restituire un futuro alla speranza.

20.03.2007

Pier Paolo Poggio